

MEDIO ORIENTE. Imponenti misure di sicurezza per il tour diplomatico del presidente Usa. Gli ultrà: «Fermere Satana»

Clinton sferza i padrini di Hamas «Chiudete le basi»

Diecimila tra militari e agenti di polizia, centinaia di 007 americani, vigileranno sulla sicurezza del Presidente Usa Bill Clinton da stasera in Medio Oriente. L'intenso tour di forze diplomatiche. Clinton lancia la sua sfida al terrorismo di «Hamas» e spera di strappare al siriano Assad un atto favorevole alla pace con Israele. Ma i fondamentalisti lanciano una mobilitazione generale: «Faremo di tutto per boicottare il Satana di Washington».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«L'occasione è una firma di pace attesa da 46 anni. Ma il Medio Oriente che da oggi attende Bill Clinton ha poca voglia e ancor meno di festeggiare. Basta far conto delle impressionanti misure di sicurezza che presidiano la missione del Presidente americano per rendersene conto. Gerusalemme - dove Clinton e il suo seguito si fermeranno giovedì per meno di ventiquattrore - è una città blindata, una fortezza assediata: per proteggere il Presidente, Israele ha mobilitato un esercito di 10 mila uomini, tra soldati, poliziotti e agenti dei servizi segreti cui si affiancheranno centinaia di 007 statunitensi che arriveranno nelle prossime ore su un aereo da trasporto «Galaxy», e si muoveranno a bordo di tre elicotteri «Black Hawk».

Mobilitati 10 mila uomini

Con il «Galaxy» saranno trasportate tonnellate di sofisticate apparecchiature per il Centro di comunicazione che sarà allestito nell'Hotel King David che sarà sgomberato dei suoi clienti per ospitare il capo della Casa Bianca, sua moglie Hillary e l'esercito dei collaboratori. Su tutto pesa la minaccia fondamentalista. Non solo sul piano militare ma anche, e soprattutto, quello politico. I morti di Tel Aviv, le minacce di nuovi attentati da parte di «Hamas», la mobilitazione generale decretata dai fondamentalisti giordani contro l'indesiderato ospite americano, segnano la vigilia dell'arrivo di Clinton. E contro il terrorismo islamico e i suoi sostenitori si è scagliato ieri il segretario di Stato americano Warren Christopher. Più che un

appello, il suo è stato un monito alla Comunità internazionale perché si mobiliti contro gli integralisti di «Hamas» e gli «Hezbollah» libanesi. «Devono finire - esordisce Christopher - tutti i finanziamenti ai gruppi terroristici, le loro basi all'estero devono essere chiuse».

Il monito di Christopher

Christopher non va per il sottile e denuncia i «grandi sostenitori» dei «sicari dell'Islam». Sul banco degli accusati viene chiamato l'Iran «il principale padrino del terrorismo di Stato», ma il capo della diplomazia statunitense non dimentica di ammonire Yasser Arafat: «È imperativo - sottolinea - che il presidente Arafat si assuma le sue responsabilità e adotti tutte le misure necessarie per sopprimere il terrorismo dalle zone che egli controlla». Warren Christopher sa bene il clima che attende Clinton in Israele: un Paese impaurito, inquieto, incerto per il suo futuro. Nel suo discorso alla Knesset, previsto per giovedì mattina, Clinton cercherà di tranquillizzare lo Stato ebraico, i suoi dirigenti, l'opinione pubblica: «L'impegno strategico degli Stati Uniti per garantire la sicurezza d'Israele - anticipa Christopher - non è in discussione. Noi ci impegniamo a mantenere la sua supremazia militare». Sin qui il segretario di Stato.

Da oggi la parola passa a Bill Clinton. La tabella di marcia presidenziale è intensissima. La prima destinazione dell'«Air Force One» è al Cairo, dove tra stasera e domani Clinton vedrà il presidente egiziano Hosni Mubarak e il leader dell'Olp Yasser Arafat. Più tardi, nella stessa giornata di mercoledì,

La Knesset respinge la sfiducia a Rabin Bocciata la mozione delle destre israeliane

Con 56 voti contro 50 la Knesset ha ieri respinto le mozioni di sfiducia contro il governo presentate dai tre partiti della destra. L'opposizione accusava il premier Yitzhak Rabin di aver favorito con «la sua politica di cedimento all'Olp» l'ondata di attentati che ha sconvolto Israele. Rasserenato dal voto, Rabin si appresta a ricevere Bill Clinton per la firma dello storico accordo di pace con la Giordania. Ma sul futuro d'Israele permane la minaccia di «Hamas». Gli integralisti palestinesi hanno risposto alla nuova strategia repressiva messa a punto dal governo di Gerusalemme con un «volantino di fuoco», distribuito a Gaza: «Rabin deve sapere - c'è scritto - che «Hamas» ama la morte più di quanto lui e i suoi soldati amino la vita. Rabin deve sapere che il suo ordine di assassinare i dirigenti di «Hamas» non ci fa paura». Intanto, però, dirigenti del movimento integralista residenti nella Striscia di Gaza hanno chiesto protezione all'Autorità palestinese contro eventuali blitz dell'esercito israeliano.

Il Presidente si trasferirà ad Avar, al confine fra Israele e Giordania, per presenziare alla firma dell'accordo fra Amman e Gerusalemme. Il «tour de force» di mercoledì si concluderà nella capitale giordana, dove Clinton parlerà al Parlamento, primo momento «caldo» della sua missione. A chiarirlo sono stati gli integralisti che ieri hanno inscenato una manifestazione di protesta all'Università di Amman. «Non vi sarà pace con i nemici usurpatori», «la Jihad è l'unico strumento per liberare Gerusalemme», «Morte al Satana di Washington»: questi gli slogan più gridati, che non prefigurarono certo un'accoglienza «trionfale» per il Presi-



Attivisti musulmani di Amman bruciano le bandiere israeliana e armena

Yousef Allan/Ap

dente Usa. Se non basta ecco i leader del Fronte islamico - che controlla il 20 per cento del Parlamento giordano - annunciare: «Faremo di tutto per boicottare la visita del Presidente antiarabo Bill Clinton». Ma il «giorno più lungo», e più impegnativo, sarà giovedì quando Clinton - accompagnato da Hillary e, tra gli altri, da Christopher e dal consigliere per la sicurezza nazionale Anthony Lake - si recerà a Gerusalemme: ad attenderlo c'è un discorso alla Knesset, una sosta al Museo dell'Olocausto e una visita ai Lugini sacri della città che i Clinton hanno deciso di mantenere nonostante le «forti preoccupazioni» del Secret Service. Il pro-

gramma prevede poi il volo a Damasco per l'appuntamento politicamente più importante della sua missione in Medio Oriente: l'incontro con il presidente siriano Hafez Assad, partner riluttante, quanto decisivo, del processo di pace e leader di un Paese che il Dipartimento di Stato inserisce tuttora nella lista nera dei «sostenitori del terrorismo». Clinton si fermerà a Damasco solo per poche ore per poi spostarsi in Kuwait, dove visiterà le truppe americane, rassicurerà l'imparito Emiro e lancerà un nuovo monito al «demone iraceno» Saddam Hussein. Quattro giorni di «passione», una storica sequenza di «faccia a faccia» con tutti

i principali attori sulla scacchiera mediorientale: Bill Clinton lancia così la sua sfida ad «Hamas» e al fondamentalismo, con la «segreta» speranza di ottenere dal «leone di Damasco» l'assenso per un riancio del processo di pace tra Siria e Israele. Ad accendere la speranza è Itamar Rabinovich, ambasciatore israeliano a Washington e capo dei negoziatori con i siriani: «La visita del Presidente Clinton - prevede l'ambasciatore - darà a Damasco l'opportunità di fare un gesto distensivo verso Israele». Quale? E lo stesso Rabinovich a svelarlo: «Assad potrebbe dirsi pronto ad accettare un allungamento dei tempi del nostro ritiro dal Golan».

Algeria Gruppi armati assaltano treno per Tunisi

ALGERIA. Il treno che collega Algeri a Tunisi è stato bloccato da uomini armati e dato alle fiamme nella notte tra venerdì e sabato nei pressi di Setif (200 km a sud-est di Algeri). Non è la prima volta che i gruppi armati islamici attaccano e incendiano treni sulle linee Algeri-Orano. Intanto un dirigente del movimento integralista islamico, Abdelkader Boukhamkhan, in un'intervista al quotidiano *Ouma*, fa sapere che i gruppi armati algerini che non obbediranno ai dirigenti del Fronte islamico di salvezza (Fis, clandestino) verranno combattuti. Boukhamkhan ha poi addossato alle autorità tutta la responsabilità della recente escalation di violenza. Ad ogni modo, a causa del clima di insicurezza, il ministro degli Esteri spagnolo Javier Solana ha invitato stasera i circa 300 cittadini spagnoli residenti in Algeria e «la cui presenza non è indispensabile» a lasciare il Paese. In una dichiarazione alla radio nazionale spagnola, Solana ha di nuovo condannato «con la massima energia» l'attentato che ha provocato la morte di due suore spagnole ad Algeri.

Il sottosegretario agli Esteri, Ezio Trentino, reduce da Algeri, rende noto che rappresentanti del governo algerino e del Fis avranno un incontro ufficiale all'inizio del prossimo novembre. Secondo Trentino, questo avrebbe fatto scattare gli attentati «contro tutti i credenti cristiani da parte del Gruppo Islamico Armato (Gia)», definito «scheggia impazzita del Fis», che ha rivendicato l'attentato di martedì scorso in cui è stato ucciso l'ingegnere italiano Mauro Dell'Angelo e il suo collega francese Philippe Hetet. Trentino, rientrato ieri dalla visita in Algeria nei cantieri italiani con il ministro degli Esteri Antonio Martino, ha anche rivelato che in Italia si sta controllando la posizione di presenti esponenti del Fis presenti nell'Università italiana per stranieri di Perugia. «Stiamo accertando - ha spiegato - se si tratta di elementi posati, che non hanno contatti con l'organizzazione islamica, o di infiltrati. Non posso aggiungere altro perché il successivo livello delle indagini deve ancora rimanere segreto. In ogni caso si tratta di normali operazioni di polizia». Trentino ha poi reso noto che i due governi hanno già preparato un piano operativo per l'eventuale evacuazione in un solo giorno dei 566 italiani che lavorano in 31 cantieri algerini.

Parla Shireen Hunter, esperta americana del mondo arabo

«A piccoli passi, ma si vince»

«Il fondamentalismo islamico non si sconfigge solo con misure repressive. Gli Stati Uniti hanno agito correttamente punendo Saddam e dialogando con Assad». A spiegarne le ragioni è Shireen Hunter, tra i maggiori esperti americani del mondo arabo. Alla vigilia dell'arrivo in Medio Oriente di Bill Clinton, la professoressa Hunter analizza i pericoli e le potenzialità della missione presidenziale. Perché paga la politica dei «piccoli passi».

Le bombe di «Hamas», le proteste degli integralisti giordani, i moniti degli ayatollah iraniani: sulla missione del Presidente Clinton in Medio Oriente e sul futuro del processo di pace nella regione incombe la minaccia del fondamentalismo islamico. Di questa minaccia parliamo con la dottoressa Shireen Hunter. Responsabile del settore islamico e, in seguito, vice direttrice dell'area mediorientale presso il Centro per gli studi strategici ed internazionali di Washington (Csis), la professoressa Hunter è considerata tra i maggiori esperti americani del mondo arabo e musulmano. Docente all'università di Georgetown e al Washington College, tra il 1966 e il 1978 ha fatto parte dell'Iranian Foreign Service.

Il fondamentalismo islamico minaccia la pace in Medio Oriente. Cosa c'è alla base della sua espansione?

Direi innanzitutto fattori economici. La forza dei fondamentalisti è alimentata dalla miseria e dal degrado in cui sono costretti a vivere milioni di individui. Nel mondo arabo crescono le sacche di povertà e aumenta sempre più il di-

vario nei redditi e nelle condizioni di vita. Per certi versi, possiamo dire che la crescita dell'islamismo radicale è anche il prodotto del fallimento delle politiche economiche e sociali dei regimi arabi moderati. Questa considerazione suggerisce alla diplomazia statunitense un approccio pragmatico alla realtà mediorientale: occorre, cioè, adottare misure che tengano sotto pressione i sostenitori del terrorismo, sapendo però che l'integralismo non potrà mai essere estirpato usando solo la repressione. Di questo il Presidente Clinton ha piena consapevolezza.

Ma vi è solo la crescente miseria ad alimentare l'azione dei «soldati di Allah»?

No, vi è anche l'emergere di un esplosivo dualismo culturale che contrappone ristrette élite al potere sempre più «occidentizzate» e vasti settori della popolazione che non hanno ricevuto sostanziali benefici da uno sviluppo economico fondato sull'assunzione di modelli «occidentali». Nell'Islam è in atto un conflitto di civiltà dall'esito incerto. Le suggestioni totaliz-

zanti di cui il radicalismo islamico si fa portatore possono esercitare una grande attrattiva nei confronti di milioni di «senza futuro». Ma sono suggestioni di libertà e di giustizia del tutto infondate. Il tracollo economico dell'Iran degli ayatollah ne è una riprova. L'Occidente deve favorire il dialogo, puntando su quelle forze che cercano di coniugare una equa modernizzazione economica con il rispetto delle tradizioni religiose. D'altro canto, il mondo arabo è segnato da un progressivo *pauperismo di massa* che deve allarmare non solo gli Stati Uniti ma l'intera Comunità internazionale. Perché questo *pauperismo* può minare i fragili equilibri nella regione. Da qui il difficile crinale su cui è costretta ad agire la diplomazia americana: sostenere i regimi al potere, perché rappresentano comunque un baluardo contro la deriva islamica, e al contempo premere su di essi perché modifichino la loro politica interna, attivando delle serie politiche riformatrici.

L'amministrazione Clinton è accusata di aver adottato il pugno di ferro contro Saddam Hussein, e di essere stata troppo «concligliante» verso il siriano Assad.

È un'accusa superficiale, che non tiene conto dell'azione dei nostri interlocutori arabi. Non si tratta di misurare il «tasso democratico» dei vari *rèis* per vedere se vi è più sangue nel passato di Saddam Hussein o in quello di Assad. Non si può dimenticare che il processo di pace in Medio Oriente nasce sull'onda della guerra del Golfo: aver limitato l'azione e gli «appetiti» espansionistici di Baghdad ha

permesso di aprire quegli spazi diplomatici che hanno portato prima alla pace tra Israele e l'Olp ed ora a quella tra Gerusalemme e Amman. Per quanto riguarda Assad, ciò che conta è analizzare il suo comportamento, e tutti gli atti compiuti negli ultimi anni indicano una disponibilità, sia pur contraddittoria, di Damasco a essere parte di quell'«avventura diplomatica» il cui obiettivo finale è quello di raggiungere una pace globale nella regione. In questo senso il coinvolgimento della Siria è indispensabile. E poi il Presidente Assad è un politico molto pragmatico, che sa valutare molto bene i suoi interessi e non ha, come dire, «preoccupazioni elettorali». In questo momento la sua maggiore preoccupazione risiede nella grave crisi economica che investe la Siria. Assad sa bene che per risolvere l'economia del Paese l'aiuto americano è vitale. Si tratta di stabilire qual è il «prezzo» della pace.

Qual è in definitiva la «filosofia diplomatica» che guida oggi l'azione degli Stati Uniti in Medio Oriente?

Evitare di ragionare in termini di «nemici-amici», di un «noi» contro «loro», come se fossimo ancora in epoca bipolare. Gli Stati Uniti intendono lanciarsi in una crociata per la democratizzazione dell'area. Ciò di cui siamo alla ricerca è di un giusto equilibrio tra principi e realismo. La politica vincente è quella dei «piccoli passi»: ha funzionato con Arafat e re Hussein, e in un futuro non lontano conquisterà anche Hafez Assad.

U.D.G.

2 MILIONI ANCHE CON LA Uno?!

Beh, anche questa è una buona notizia.